



ERNESTO CAPOCCI

di Massimo Capaccioli*

Personaggio affascinante sebbene ancora poco studiato, astronomo di valore, cultore delle lettere e appassionato protagonista del dibattito politico, Ernesto Capocci ha incarnato l'ideale del liberale risorgimentale che sposa la causa del popolo e della nazione, a cui impronta e dedica tutta la sua esistenza. La sua storia di uomo e di intellettuale s'è infatti intrecciata saldamente alle vicende della patria, quel regno di Napoli che la restaurazione borbonica ribattezzerà delle Due Sicilie, e sul fronte scientifico, alla fondazione e prima fioritura dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, dove la sua scuola continuerà a rifulgere ancora per qualche decennio dopo la scomparsa sua e dei Borbone, con Annibale De Gasperis, Emanuele Fergola e la dinastia dei Nobile.

Ernesto nacque a Picinisco, in Terra di Lavoro, all'epoca provincia di Caserta e oggi di Frosinone, il 31 marzo del 1798. Erano anni di grandi trasformazioni per l'Europa, ancora sconvolta dal destabilizzante messaggio di *liberté, égalité e fraternité*, sbi-gottita dall'ardire giacobino, e prossima a essere travolta dall'incontenibile ciclone napoleonico. Nel Mezzogiorno d'Italia, gli echi rivoluzionari avevano concorso a una decisa inversione della politica illuminata avviata da Carlo di Borbone e proseguita, almeno inizialmente, dai ministri del figlio Ferdinando IV, divenuto re di Napoli nel 1759 all'età di soli 8 anni in conseguenza

dell'andata di Carlo a Madrid per succedere al padre Filippo V sul trono di Spagna. Gli eventi precipitarono proprio nel '98, allorché il sovrano e la consorte Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella della decapitata Maria Antonietta, per fuggire ai francesi abbandonarono la loro capitale alla volta di Palermo: prima prova di un esilio coatto destinato a durare sino alla restaurazione, nel 1814. In quest'arco di tempo Napoli e il Mezzogiorno continentale avrebbero sperimentato la sanguinosa repressione dei moti del '99 da parte dei Sanfedisti di Ferdinando, responsabile della tragica e disastrosa decapitazione della intelligenza meridionale, e poi l'occupazione francese, con Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat: un'esperienza intensa per un mondo erede di gloriose tradizioni ma socialmente arretrato, e tuttavia troppo breve per determinare una trasformazione irreversibile.

Come tutti i giovani di famiglia benestante – il padre Francesco vantava una discendenza dalla nobile famiglia romana dei Capocci di Belmonte – Ernesto ricevette presso il Seminario della città di Sora un'educazione completa, di stampo sia umanistico che scientifico. Nonostante le riforme dello Studio napoletano promosse da Carlo nel 1735 e nel 1777 dal figlio Ferdinando, la rete dell'istruzione media inferiore e superiore rimaneva sotto il controllo degli ordini religiosi o veniva delegata alle scuole

private dei singoli maestri. Gli anni della giovinezza furono per Capocci altamente formativi. Pur distinguendosi nello studio della matematica e della fisica, rivelò acutezza d'ingegno e sensibilità moderna anche nelle discipline umanistiche, coltivando la letteratura e lo stile del 'bel dire', che considerò sempre qualità precipua d'ogni onesto scienziato.

Ad avviarlo all'astronomia fu lo zio materno, Federico Zuccari, direttore della Specola napoletana di San Gaudioso e, dal 1812, dell'erigendo Osservatorio a Capodimonte. Fu nel cantiere della nuova Specola sulla collina Miradois che Ernesto conobbe padre Giuseppe Piazzi, astronomo di grande prestigio, reso celebre dalla scoperta, nel

1801, dell'asteroide Cerere. Il teatino, che da quasi trent'anni dirigeva la Specola palermitana da lui stesso fondata, era stato chiamato a Napoli dal re Ferdinando – già IV di Napoli e, dopo la restaurazione, I delle Due Sicilie – per completare i lavori avviati a Capodimonte in età murattiana e rimasti incompiuti anche a causa della prematura morte di Zuccari. Piazzi fu colpito dall'ingegno precoce di questo giovane e lo segnalò al nuovo direttore della Specola, Carlo Brioschi, che egli stesso aveva selezionato. Così, nel 1819 Capocci, poco più che ventenne, incominciò la sua carriera in qualità di astronomo in seconda, ossia di vicedirettore del Brioschi, a sua volta un figlio d'arte in quanto nipote di Barnaba Oriani, potente direttore dell'Osservatorio di Brera e amico di Piazzi (la rete delle conoscenze ha radici antiche nel Bel Paese).

Sin dagli inizi della carriera Capocci accompagnò alla ricerca pura un'intensa attività di divulgatore, nella precisa consapevolezza illuministica che fosse compito di ogni uomo di cultura contribuire al miglioramento della società, e degli scienziati in particolare mettere le nozioni tecniche al servizio della comunità. I suoi primi studi nel campo dell'osservazione e del calcolo delle comete, risalenti al 1824-25, lo posero all'attenzione della comunità internazionale e gli valsero l'ammirazione di astronomi di fama europea quali Johann Encke, direttore dell'Osservatorio di Berlino, insieme all'invito a partecipare alla compilazione della grande carta celeste proposta all'Accademia di Berlino da Friedrich Wilhelm Bessel: incarico che svolse insieme al fiorentino padre Inghirami dal 1827 al 1830.

Ma a Napoli scarseggiavano gli interlocutori illuminati. Per questo motivo, tre anni



Copertina del Raguaglio del Reale Osservatorio di Napoli eretto sulla Collina di Capodimonte, pubblicato da Giuseppe Piazzi nel 1821

dopo la promozione a direttore dell'Osservatorio di Capodimonte, ricevuta nel 1833 in seguito alla morte del Brioschi, Capocci si mise in viaggio per l'Europa per visitare i centri di ricerca all'avanguardia. Dal 1836 al 1838 poté avvicinare i prestigiosi circoli accademici di Parigi e Bruxelles. Conobbe e frequentò scienziati del calibro di François Arago, Adolphe Quételet e Macedonio Melloni, e molti uomini di cultura, letterati e artisti, tra cui Alphonse de Lamartine, Victor Hugo e Alexandre Dumas. Con alcuni di loro, e in particolare con Hugo, letterato attento alla storia e al sociale, e con Melloni, fisico italiano in esilio a Parigi per aver partecipato ai moti liberali del '30-'31 a Parma, riscontrò affinità di gusti e di sensibilità. Non è certo un caso che, proprio nella Parigi cosmopolita, Capocci pubblicasse nel 1838 la sua prima opera letteraria, un romanzo storico dal titolo *Il primo viceré di Napoli*, evidentemente frutto di un lavoro pregresso lungo e meticoloso.

Le scelte del genere e del contenuto sono indicative di un preciso disegno ideologico. Se la forma del romanzo storico consentiva all'autore di reinterpretare al presente un episodio saliente del passato della sua patria, calcando su quegli aspetti romantici tipici del risorgimento italiano, il contenuto ribadiva ulteriormente il concetto di una civiltà allo sbando, preda facile per gli invasori: tema affrontato con lirica efficacia dal Manzoni una quindicina d'anni prima nel coro dell'*Adelchi*. La vicenda, ambientata nell'ultimo periodo del regno aragonese a Napoli, intreccia su vari piani fatti già noti come la disfida di Barletta o l'amore infelice tra Antonello Caracciolo e Costanza, sorella del famoso bandito Remigio Del Grosso. Protagonista dietro le quinte è comunque Federico, ultimo sovrano della casa d'Ara-

gona, che con il suo fedele amico, il poeta Jacopo Sannazaro, sullo sfondo del castello d'Ischia arroccato e isolato, assurge a emblema d'un regno troppo debole per difendere la propria autonomia rispetto a Francesi e Spagnoli che se lo contendono. È il tema della patria persa e di una civiltà raffinata soffocata dalla violenza della realtà, che per Capocci richiama una situazione di perdita d'identità che gli stesso vive. L'opera incontrò un buon successo di critica.

Questo atteggiamento di intellettuale impegnato, promotore della crescita del vivere comune attraverso la cultura, sarà una costante di tutta l'esistenza di Capocci e si esprimerà in pieno con la collaborazione a riviste specialistiche. Ma Ernesto si spinse oltre, scrivendo anche sulle pagine de «Il Progresso», una testata liberale ch'era punto di riferimento degli intellettuali napoletani non in linea con la monarchia assoluta di Ferdinando II. Egli non concepiva, infatti, il ruolo di scienziato e uomo di cultura disgiunto da quello di cittadino impegnato nei dibattiti e nell'attività politica. Consapevole dello strettissimo nesso tra ricerca scientifica e tecnologica e sviluppo economico e sociale dello stato, prese ben presto posizione contro il regime della monarchia borbonica, che considerava retriva e poco attenta alle esigenze reali del paese.

Rientrato a Napoli da Parigi, Capocci intensificò la sua attività di studioso e di organizzatore di eventi culturali. Rinnovò in parte la strumentazione dell'Osservatorio, e ne potenziò l'organico assumendo, tra gli altri, Annibale De Gasperis, poi scopritore di ben dieci asteroidi: un bottino prestigioso che varrà all'astronomo abruzzese la medaglia Herschel della Royal Astronomical Society e, per averne battezzato uno col nome di

Igea Borbonica, il salvacondotto per transitare indenne attraverso le purghe borboniche conseguenti i moti del '48. Intanto, nel 1845 si apriva a Napoli il VII Congresso degli Scienziati Italiani, alla cui organizzazione Capocci partecipò attivamente. L'evento fu vissuto con enfasi mondana e al tempo stesso con sospetto dal governo borbonico, che considerava l'adunanza come un pericoloso assembramento di ribelli e liberali. Proprio in quell'occasione venne inaugurato l'Osservatorio vulcanologico sul Vesuvio, il cui primo direttore, Macedonio Melloni, era stato chiamato a Napoli dal re su indicazione e per insistenza del Capocci.



Medaglia coniata nel 1845 in occasione del VII Congresso degli Scienziati Italiani

I moti del 1848 videro Ernesto protagonista con i figli Oscar, Stenore, Teucro e Derminio, e la breve esperienza costituzionale del regno di Napoli portò l'astronomo a rivestire la carica di deputato di Sora in Parlamento. Ma, quando la reazione borbonica si fece più dura, egli dovette pagare lo scotto del suo impegno politico; avendo rifiutato di piegarsi alla

volontà del re, nel 1850 venne destituito dall'incarico di direttore dell'Osservatorio e praticamente posto agli arresti domiciliari.

In un decennio di forzata inattività scientifica Capocci intensificò la sua produzione letteraria, pubblicando nel 1856 le *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia* e nel 1857 la *Relazione del primo viaggio alla luna*. Si tratta rispettivamente di un trattatello in forma dialogica di esplicazione dei passi cosmografici dell'opera dantesca, e di un racconto avveniristico che anticipa il genere vero e proprio della fantascienza, anche se l'obiettivo resta quello dell'educazione alla scienza. Il tratto comune ai due lavori è infatti l'intento divulgativo, non disgiunto da un certo autocompiacimento per la bella forma italiana e per il gusto della scrittura. Nelle *Illustrazioni*, le descrizioni scientifiche sono semplificate dall'adozione del dialogo, che stempera il tono di per sé dottrinario dell'argomento. Dedicata a Lord Vernon, cultore e promotore degli studi danteschi in Inghilterra, l'opera consta di tre dialoghi, uno per ciascuna cantica. Sono protagonisti un astronomo e Beatrice, una giovane donna che, impegnata nella lettura della *Commedia*, chiede all'amico di spiegarle tutti i luoghi in cui si tratta di cosmologia e cosmografia. La conversazione si svolge con toni scherzosi, senza mai sfociare nella superficialità. Il risultato è la proposta di una chiave di lettura di passaggi oggettivamente difficili per i letterati, i critici e il pubblico generico, su cui i non competenti d'astronomia hanno spesso avanzato interpretazioni metaforiche anche azzardate. Interessante è il suggerimento di individuare in due di «*quelle tre facelle, / Di che il polo di qua tutto quanto arde*» (Purg. VIII, vv. 89-90) le nubi di

Magellano, ossia le nebulose australi sulla cui esistenza l'attenzione di Capocci era stata probabilmente richiamata dalla lettura dell'*Astronomie Populaire* dell'amico François Arago, apparsa nel 1854.

La *Relazione del primo viaggio sulla luna* è invece un piccolo capolavoro di scienza fantasticamente 'verosimile'. Anche qui il racconto ha come protagonista una donna, allusivamente chiamata Urania, che nel 2057, cioè esattamente 200 anni dopo la stesura del testo, compie un viaggio sulla Luna. La narrazione può suddividersi in tre parti. Nella prima la protagonista descrive il mezzo impiegato per raggiungere l'astro e poi il viaggio vero e proprio, prima con l'aerostato Giordano Bruno – emblematica la scelta del nome di colui che prefigurò l'esistenza di infiniti mondi – per andare da Napoli alla rampa di lancio in Ecuador: il cono di un vulcano spento. Da lì, con un veicolo della Compagnia della Luna sparato da un possente cannone, Urania partirà con sei uomini di equipaggio e l'astronomo artigliere Arturo, nocchiero della spedizione. Nella seconda si racconta del singolare panorama che i cosmonauti *ante litteram* ammirano durante il tragitto dalla Terra alla Luna. Infine, nella terza Urania illustra l'orografia del satellite in maniera perfettamente rispondente alle cognizioni dell'epoca. Siamo ben otto anni in anticipo sul romanzo *Dalla terra alla Luna* di Jules Verne. Capocci dà prova di conoscere bene la tecnica del genere di 'scienza e fantasia', le sue potenzialità e anche i suoi limiti giacché lo scrittore deve certo saper calibrare i suggerimenti fantastici per proporre una situazione attendibile. Concepito da uno specialista della disciplina, il racconto rivela un sapiente dosaggio dei dati tecnici

e di elementi di pura invenzione. Piacevole e gustosa, l'operetta si rivolge a un pubblico largo e ne cattura l'attenzione con frequenti richiami a dati oggettivi e ad argomenti d'attualità o a luoghi conosciuti e familiari (Capo Posillipo) o, ancora, a eventi spettacolari e mondani di grande fama (per esempio, il Circo Olimpico). È chiaro l'intento di avvicinare le masse alla scienza e alla tecnologia, in palese contrasto con le tendenze ufficiali di un governo che investiva pochissimo nei settori sia della ricerca che dell'istruzione.

Questo atteggiamento così fortemente pedagogico è ancor più evidente in un'ultima opera dal titolo *Ai miei amici più o meno rossi*, pubblicata a Napoli nel 1862. Ormai i Borbone non governano più. Capocci è stato reintegrato nel suo ruolo di direttore dell'Osservatorio già nel 1860 da Giuseppe Garibaldi, ed è stato nominato senatore del regno d'Italia. Anche le istituzioni locali lo inseriscono nuovamente nei loro circuiti, e l'Accademia Pontaniana lo vuole come suo presidente nel 1861. Dimostrando una grande lungimiranza politica e un'acuta capacità di analisi della situazione, egli raccomanda ai suoi amici 'più o meno garibaldini' di non farsi prendere dall'entusiasmo per i facili successi e di valutare lucidamente le condizioni oggettive dell'Italia: una nazione ancora debole, che non può da sola, con un neonato esercito unitario, pensare di affermarsi contro i nemici esterni e contro i più pericolosi nemici interni come l'ignoranza del popolo minuto, la sua strumentalizzazione ad opera del clero e, nel Mezzogiorno, il brigantaggio. I principali responsabili di questo stato d'ignoranza – sostiene Capocci – sono la chiesa, che detiene e gestisce ancora la gran parte delle istituzioni deputate alla pubblica istruzione e usa la censura come

arma di repressione, e quell'atteggiamento atavico di cinismo e di filosofia spicciola che è dispensata largamente per le strade ogni giorno ed è riassunta nella maschera di Pulcinella. Ecco allora il compito dell'uomo di cultura: lottare contro l'ignoranza.

Seguendo questa traccia Ernesto Capocci ha sviluppato l'intero corso della vita, lavorando coerentemente, rimanendo fedele ai suoi principi, subendo le ritorsioni dei nemici vincitori. Ed è in quest'ottica d'impegno civile che va letta anche tutta la sua attività di scienziato e di divulgatore di scienza, al servizio della comunità.

Morì a Napoli il 6 gennaio 1864. Nella necrologia che la *Royal Astronomical Society* volle dedicargli, si insiste sulle sue qualità di scienziato, ma si sottolineano anche, con vibranti parole d'elogio, quelle di umanista e di uomo di cultura. Per onorare degnamente un sì grande concittadino i Napoletani vollero che la salma di Capocci trovasse giusta accoglienza nel Recinto degli uomini illustri del Cimitero di Poggio Reale, segnalata da un prezioso busto modellato da Vincenzo Gemito.



Busto bronzeo di Ernesto Capocci realizzato da Vincenzo Gemito e attualmente custodito nell'auditorium dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte

N.d.A. Il testo qui presentato è ripreso da un articolo di M. CAPACCIOLI ed E. STENDARDO, *Ernesto Capocci, un astronomo al crepuscolo dei Borbone*, «l'Astronomia», 229 (marzo 2002), pp. 44-51.

*Massimo Capaccioli è professore emerito di Astronomia dell'Università di Napoli Federico II e socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti